

Le commissioni. Valorizzazioni del patrimonio contro il Codice: interviene la Camera

Beni culturali, interessi senza regole

Bocciata l'ipotesi Scabec, nel mirino quella di Catania Risorse

PAGINA A CURA DI
Antonello Cherchi

All'arrembaggio del patrimonio culturale e della sua gestione. Nel silenzio da parte del ministero dei Beni culturali, fioriscono le più diverse ipotesi, che suscitano più di una perplessità. Ha avuto modo di sottolinearlo la Camera dei deputati, intervenendo nel giro di pochi giorni su due differenti progetti: quello campano della Scabec Spa e l'altro siciliano della Catania Risorse Srl.

La valorizzazione del patrimonio, riconosciuta attività concorrente tra Stato e Regioni, è disciplinata dal Codice dei beni culturali. L'architettura prevista, però, finora non ha trovato applicazione, anche perché al ministero non esiste una struttura dedicata in pianta stabile al problema. C'è una commissione per la valorizzazione, insediata dal ministro Francesco Rutelli, che ha appena iniziato a operare.

Scabec Spa

La mancanza di indicazioni uniformi facilita, pertanto, la nascita

di iniziative autonome. Come quella di Scabec, società per azioni di cui la Regione Campania detiene il 51%, mentre il resto del pacchetto è stato affidato, attraverso gara, a privati.

La Regione si proponeva, attraverso un'intesa con il ministero dei Beni culturali (intesa da sottoscrivere), di prendere in carico alcuni siti statali, come la Certosa di Padula e l'area dei Campi Flegrei, e di affidarne la gestione a Scabec, con la quale ha firmato un contratto di servizio.

L'operazione è stata, però, stoppata dalla commissione Cultura della Camera con una risoluzione approvata all'unanimità. Il documento sostiene che la soluzione campana non ha tenuto conto delle regole fissate dal Codice e che, in tale prospettiva, «si corre il serio rischio di un massiccio trasferimento dei beni del patrimonio culturale nazionale alle singole regioni, acriticamente e in assenza di precisi criteri di valutazione».

«A questo punto — afferma Riccardo Villari, il deputato dell'Ulivo che ha presentato la risoluzione — ritengo che la

questione Scabec si possa, almeno in quei termini, considerare chiusa. Questo non significa sbarrare la porta a nuove formule di gestione dei beni culturali, ma solo che vanno fatte nel rispetto del Codice».

«Sono sorpreso dell'atteggiamento della commissione — replica Marco Di Lello, assessore della Regione Campania al Turismo e ai beni culturali —: si è trattato di un processo sommario. Nessuno si è preoccupato di sentire la nostra posizione. Al momento non ho elementi per cambiare opinione, ma se il ministro Rutelli mi dirà che si deve fare una gara di evidenza pubblica per scegliere il gestore, la faremo. Di certo, preferiamo sperimentare nuove forme di valorizzazione, piuttosto che lasciare i monumenti chiusi».

Dalla Campania al Friuli: anche lì la Regione pensa di valorizzare i monumenti — il sito archeologico di Aquileia (di competenza statale) — e a tal fine ha varato una legge che prevede l'istituzione di una Fondazione ad hoc. Ma il progetto si è per

ora fermato, perché la Regione

ha chiesto il trasferimento dei beni, ma manca il piano strategico previsto dal Codice.

Catania Risorse Srl

La Camera pochi giorni fa ha acceso i riflettori sulle vicende del Comune di Catania, che ha costituito una società, Catania Risorse Srl, di intera proprietà dell'amministrazione comunale, alla quale sono stati trasferiti a fine 2006 (per l'esattezza, il 30 dicembre) 14 immobili. La società pagherà — i soldi serviranno al Comune per ripianare il deficit — accendendo mutui o linee di credito, ai quali, a sua volta, farà fronte con la locazione degli immobili.

Al di là della poca trasparenza imputata da alcuni deputati all'operazione, negli atti della Camera si può leggere come la stessa soprintendenza abbia dato parere negativo al trasferimento degli immobili, perché alcuni «sono di eccezionale interesse storico-artistico».

Commenta l'onorevole Orazio Antonio Licandro (Comunisti italiani): «A mia memoria riesco a ricordare solo alcuni ispiratori di un'operazione di questo genere: Totò e Peppino che vendono la fontana di Trevi».

A BRIGLIE SCIOLTE

I progetti di Regioni e Comuni sono favoriti anche dalla mancanza di precise indicazioni da parte del ministero

I PRIVATI PROTESTANO

**Può saltare
il tavolo
di confronto**

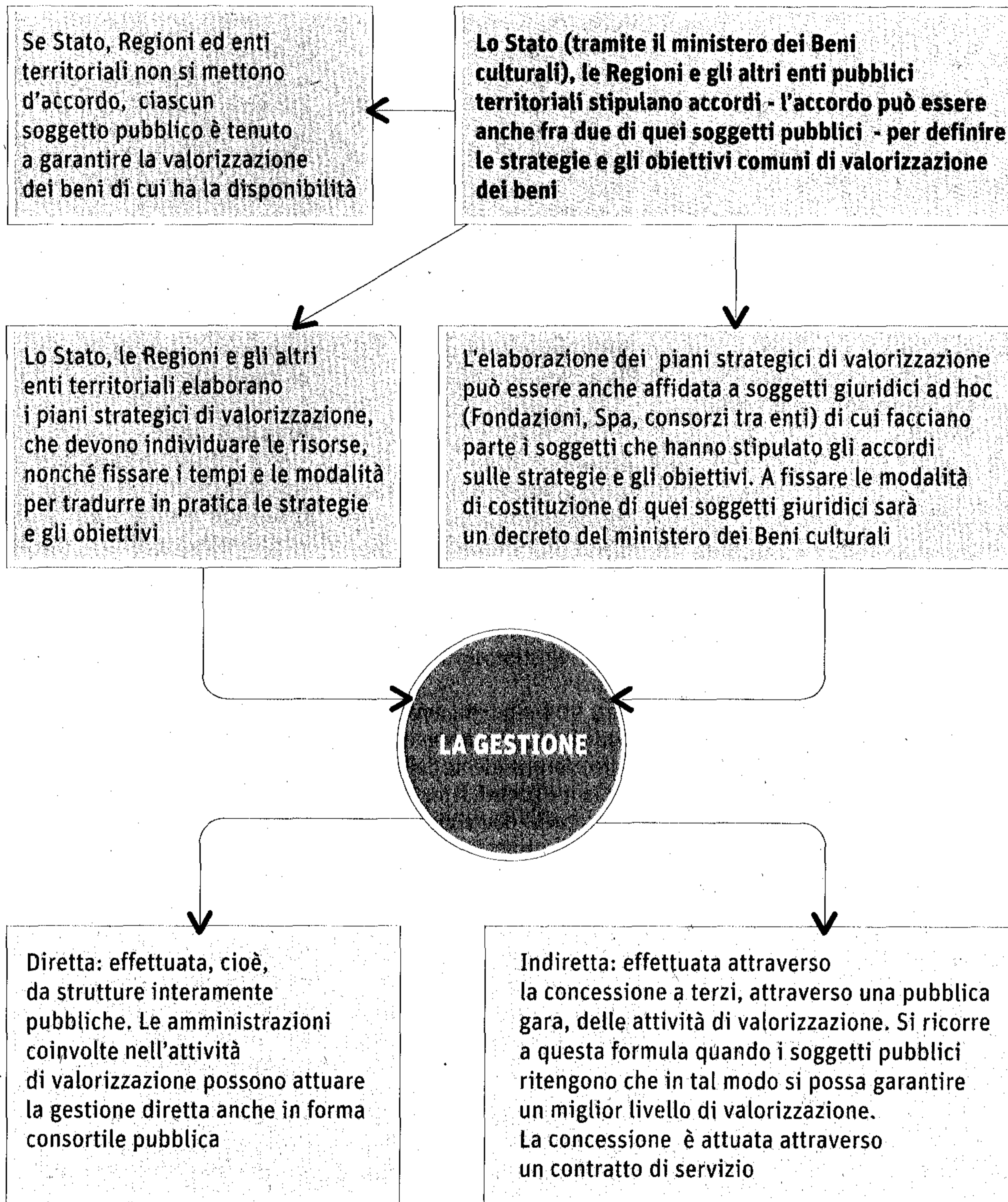
Il tavolo di confronto fra ministero dei Beni culturali e concessionari privati dei servizi museali traballa.

Confcultura, che raggruppa buona parte dei gestori, ha infatti inviato una lettera al ministro Francesco Rutelli, chiedendo di intervenire sulla questione delle concessioni scadute. Il rimedio, avallato seppure informalmente dal ministero, sembrava quello della proroga, in attesa di bandire le nuove gare, le quali aspettano, però, regole più precise, regole che a loro volta sono collegate al più ampio assetto della valorizzazione (si veda «Il Sole-24 Ore» del 28 febbraio). Il ministero ha invece precisato la propria posizione, escludendo la proroga generalizzata e rimettendo il problema nelle mani delle soprintendenze. E Confcultura non ci sta.

Le tre fasi

Le modalità di valorizzazione dei beni culturali pubblici

LA TUTELA DI TUTTI I BENI CULTURALI È DI COMPETENZA DELLO STATO



Negli enti locali. Il 40% è affidato a società

Gestioni autonome ma i costi sono pubblici

La mancanza di regole si fa sentire anche in periferia. Per quanto riguarda le gestioni autonome del patrimonio culturale di proprietà degli enti locali «ci si trova — commenta Roberto Grossi, segretario generale di Federculture — in una pausa di riflessione, legata all'incertezza normativa, determinata dal sovrapporsi di sentenze della Corte europea, della Consulta, delle disposizioni del Codice dei beni culturali e di quelle relative ai servizi pubblici locali».

Le gestioni autonome sono 380 e — secondo gli ulti-

mi dati relativi al 2006 elaborati da Federculture e che saranno contenuti nel IV rapporto annuale di prossima pubblicazione — oltre il 40% è rappresentato da forme societarie. Il patrimonio culturale locale è, infatti, gestito per il 16% da società per azioni, per il 5% da Srl, per l'11% da aziende speciali e per un altro 11% da consorzi. A queste forme gestionali si aggiungono le Fondazioni, che rappresentano il 20%, le associazioni (11%) e le istituzioni (26 per cento).

Le gestioni autonome sono concentrate soprattutto

al Nord e al Centro: rispettivamente il 43 e il 42 per cento. Il Sud segue a lunga distanza, perché lì si trova solo il 15% di forme gestionali autonome.

L'intervento pubblico rimane, comunque, fondamentale, perché copre il 70,4% delle spese. Il restante 29,6% proviene, invece, dall'autofinanziamento, cioè dalla vendita di servizi e dalle sponsorizzazioni (queste ultime coprono, nel 74% dei casi, il 7,1% del fabbisogno).

Su tale versante esistono, però, sensibili differenze a seconda della forma gestionale utilizzata: le Spa, insie-

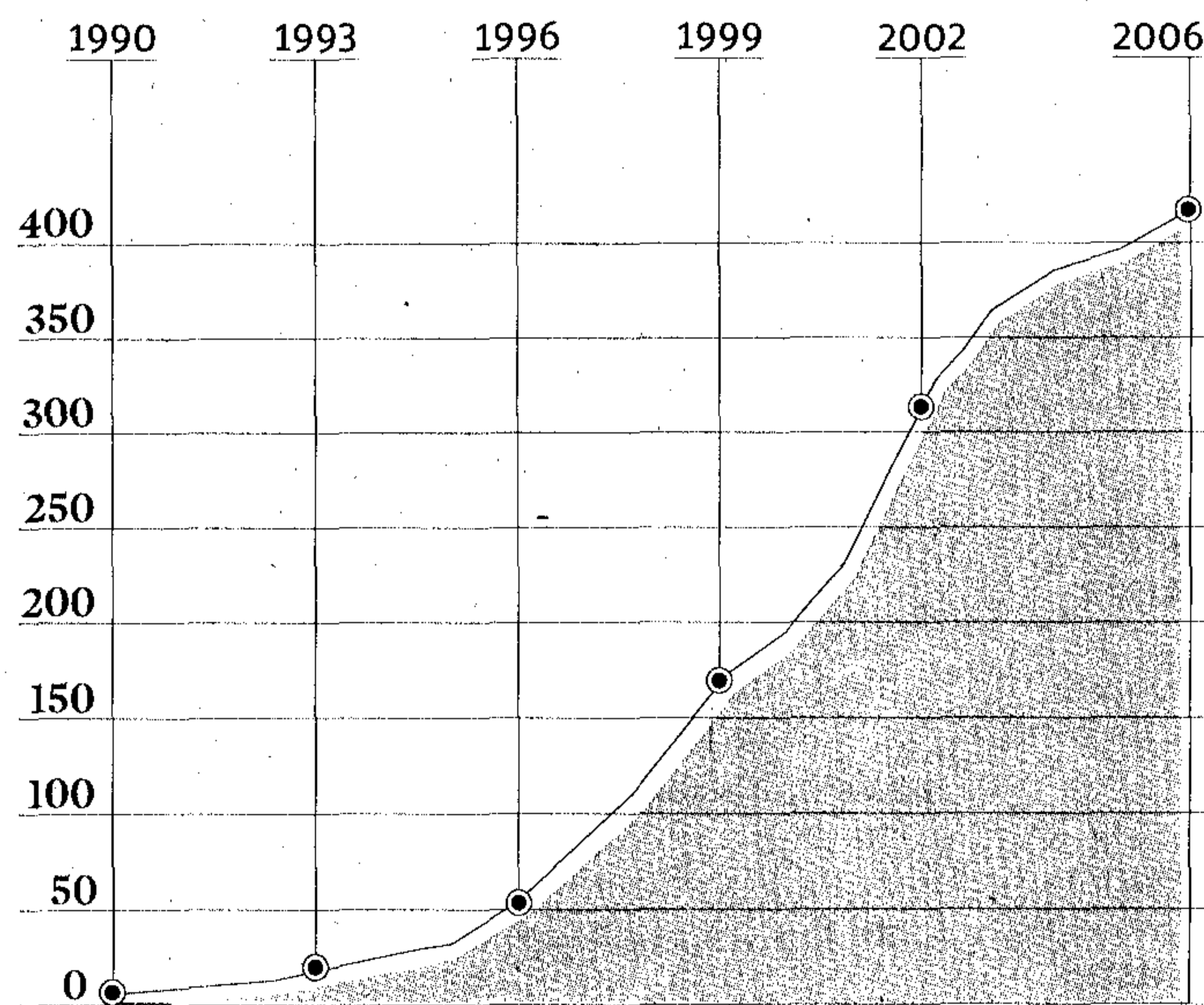
me alle Fondazioni e alle aziende speciali, riescono, infatti, a raggiungere il 30% di entrate proprie, mentre istituzioni e consorzi si fermano al 10% circa.

«Le amministrazioni locali hanno realizzato le esternalizzazioni nel campo della cultura e del tempo libero — sottolinea Grossi — soprattutto sull'onda lunga di quelle effettuate per i servizi pubblici. Ora ci troviamo alle prese con le nuove regole fissate dal Codice dei beni culturali. Ma così sono poco gestibili, sono una scatola vuota. Occorre un sistema di disposizioni applicative».

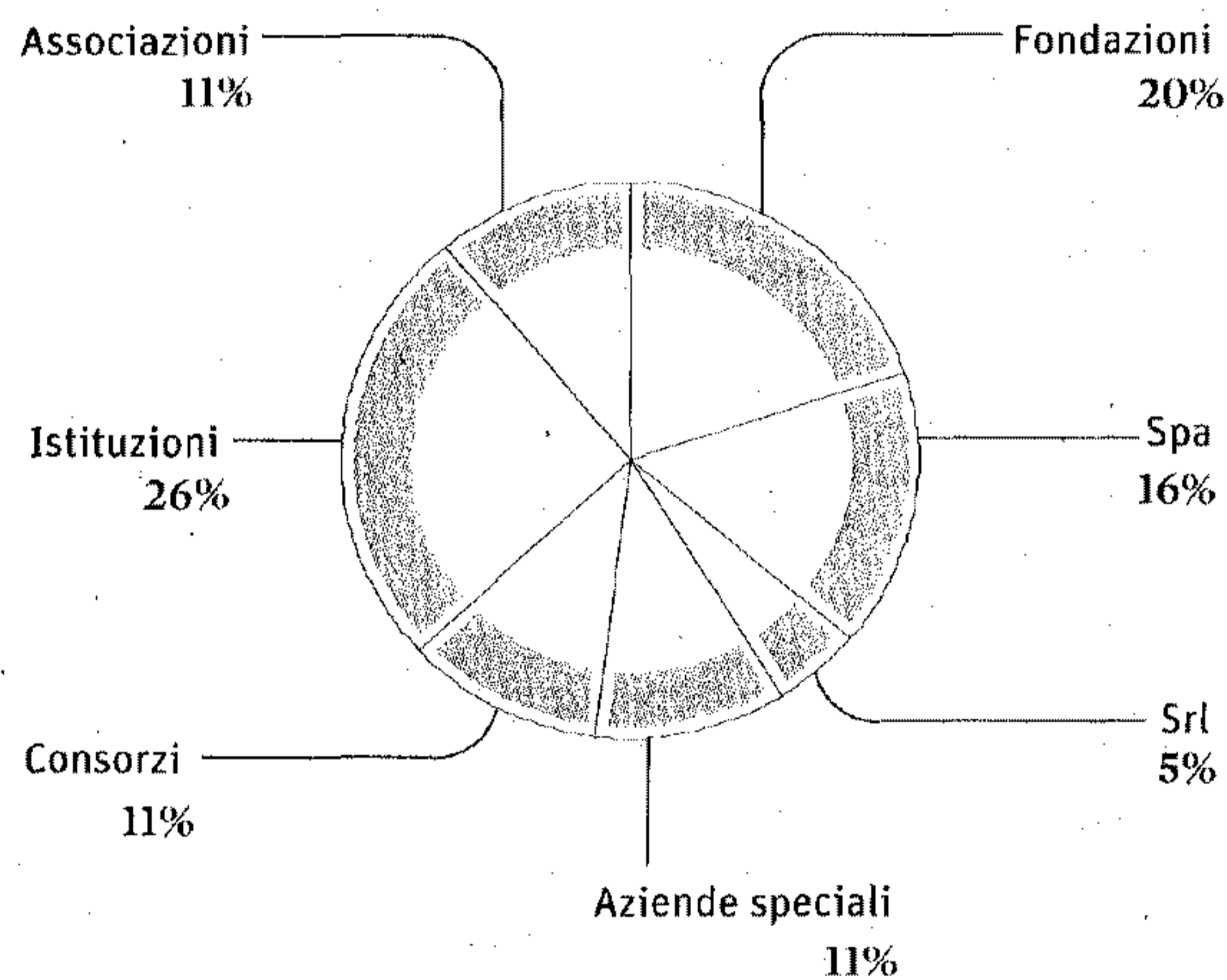
In periferia

L'andamento, nel periodo 1990-2006, delle gestioni autonome delle attività culturali, del turismo e del tempo libero negli enti locali

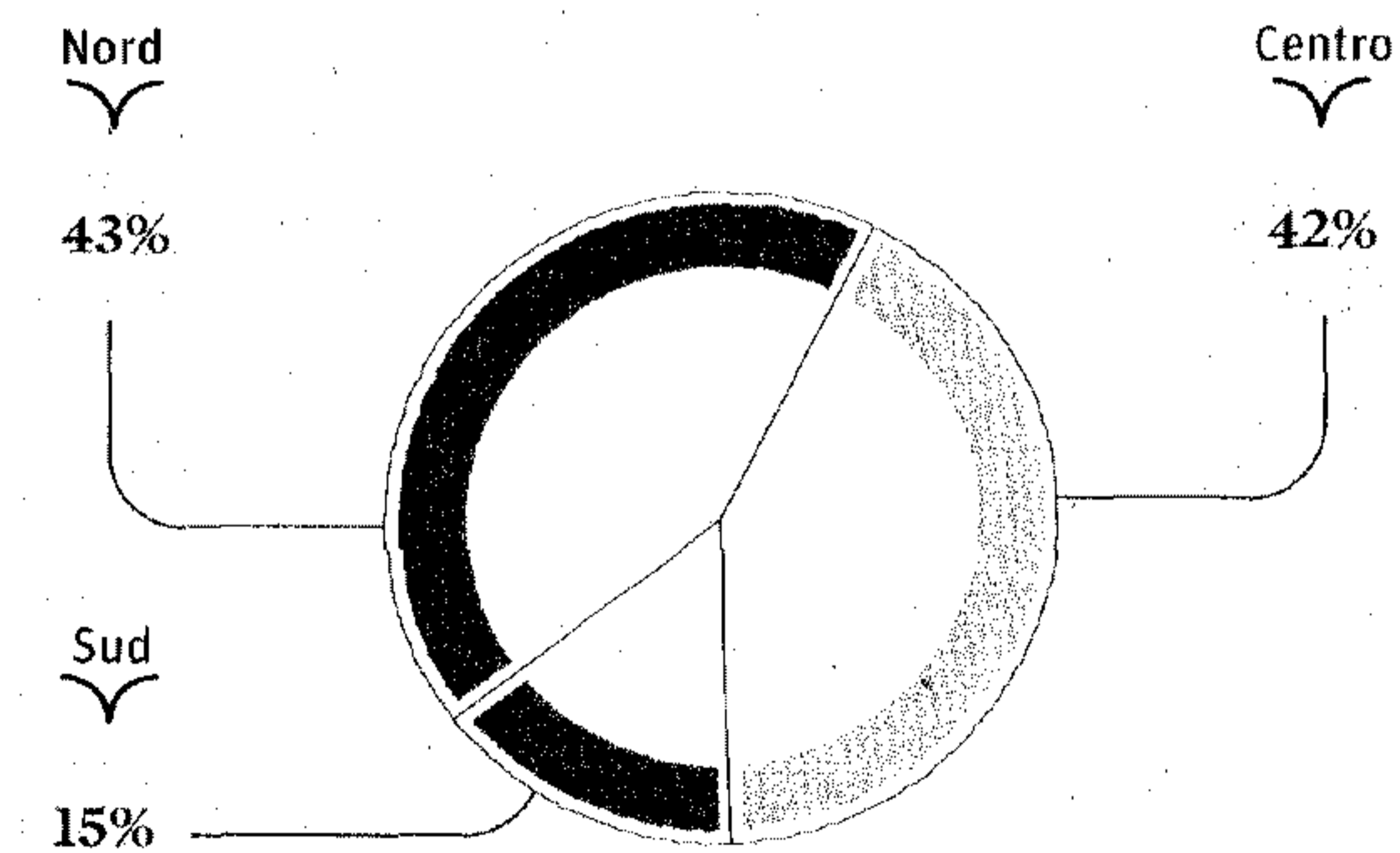
LA CRESCITA



I MODELLI



LA DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA



Fonte: IV Rapporto annuale Federculture